



La scuola deve insegnare il bello L'utile serve, ma venga dopo

Insegno lettere alla scuola media. Ogni anno propongo ai miei studenti un tema forte al quale ancorare il lavoro di tutto l'anno.

In prima, erano bambini di undici anni, ho proposto il "bene comune": ovvero quell'insieme di condizioni che consentono al gruppo, a tutti e a ciascuno, di dare il meglio di sé. Ho insistito molto anche sul fatto che il risultato del "bene comune" si ottiene con una moltiplicazione e non con una somma, per cui basta che uno vada a zero perché tutto il risultato sia pari a zero. Lo hanno capito bene, e si è creato un buon clima di collaborazione. In seconda è stata la volta dell' "ascolto": la proposta era quella di vincere il naturale protagonismo dell'età e tirarsi un po' da parte per far spazio all'ascolto della realtà dell'altro, degli altri, dell'ambiente circostante. Non è stato così facile, ma si sono sforzati di ascoltare, e anche di "obbedire" con maggiore consapevolezza e convinzione ("obbedire" deriva da ob-audio, cioè ascoltare stando di fronte). Adesso sono in terza: sono ormai ragazzi che ragionano con la loro testa e che dovranno anche, nel corso dell'anno, scegliere la strada di studi da percorrere in futuro. Hanno già elaborato un certo spirito critico ed anche, come fisiologico a quest'età, polemico e contestatore. Cosa proporre? Pensavo alla "gratuità", alla bellezza.

Perché proprio questi temi e perché proprio a ragazzi di terza? Perché constato che, benché gratuità e bellezza siano due valori splendidi, che possono rendere felice la vita, negli ultimi decenni sono stati messi molto tra parentesi, anche nel mondo dell'educazione.

Che ragazzo, al giorno d'oggi, sceglie un percorso di studi o di vita solo perché è "bello" in sé, perché è formativo, perché allarga gli orizzonti, arricchisce l'interiorità? La logica imperante ormai è quella dell'utilità. Ad ogni proposta (si tratti di ricerca, lettura, concorso...), anche a scuola, la prima reazione è "a cosa serve?". E sono ancora sempre l'utilità e la spendibilità immediata la motivazione adottata per la scelta della scuola superiore. Per cui grande spazio all'informatica, matematica, scienze, lingue, discipline che "servono" nella vita e preconetto rifiuto di filosofia, latino (del greco nemmeno parlare), musica, arte... campi di studio ritenuti assolutamente "inutili", tempo e fatica buttate.

Il criterio dell'utilità non è certo da respingere, tutt'altro. È indispensabile nella vita. Ma negli ultimi decenni è diventato l'unico ed è dilagato prepotentemente anche in ambiti in cui dovrebbe restare se non proprio estraneo quanto meno contenuto: nell'educazione, nella formazione, nella crescita. La scuola non "serve" soltanto a produrre (utili) lavoratori; il suo scopo principale è di formare cittadini ed ancora prima persone consapevoli, capaci di interessare e coltivare rapporti umani, di fruire e godere del patrimonio ambientale ed artistico, di riflettere, assaporare la vita, custodire ed elaborare ricordi, provare emozioni, esprimere sentimenti... obiettivi a lunga scadenza e di ampia portata. Una prospettiva educativa che va ben al di là dell'immediato, dello spicciolo e "utile" tornaconto.

Vorrei che i miei studenti che, appunto, sono ancora studenti preadolescenti e non adulti lavoratori in cerca di occupazione, scegliessero e si determinassero, negli studi e nella vita, verso ciò che li rende più ricchi, più contenti, più "persone" (e non solo "efficienti"); vorrei che fossero attirati non da ciò che è utile, a quello ci penseranno dopo, ma da ciò che è bello in sé. Se non lo fanno loro, alla loro età, chi altro? Educarli alla bellezza. A saperla trovare, riconoscerla, restarne ammirati: ecco cosa vorrei fare.

Vorrei che facessero propria, al posto di quella dello scambio commerciale e della compra-vendita, la logica del dono. Che si liberassero dal meccanismo per cui per ogni cosa o azione deve venir stabilito un prezzo ed un compenso adatto. La gratuità: che liberazione! Quanto più bello, umano, appagante.

Quando, a inizio carriera, leggevo i temi che i miei studenti scrivevano sulla natura, ci trovavo molte romaticherie, sdolcinature, anche qualche citazione poetica: tutto allo scopo di celebrare l'incanto e il fascino della natura. Oggi quello stesso tema è diventato una relazione di scienze: dell'ambiente si citano il problema dell'effetto serra, l'inquinamento, il cambio climatico... È certo bene sapere queste cose, ma come mai non ce ne è uno che dica che i boschi sono meravigliosi, o che andare in bici non serve solo a far gambe, ma che ci si va... così: senza motivo, solo perché è bello?

**insegnante, presidente Uciim di Trieste*